

Sorrentino e l'arte del far bene le cose

Non c'è provincialismo né fellinismo - Il film è la poetica di un autore coraggioso

IL COMMENTO

Né felliniano né provinciale: ben fatto

Un ambiente favorevole

Servono strumenti come forme di deducibilità fiscale per investimenti nel settore culturale

I precedenti illustri

Tra gli italiani, Sorrentino è il settimo a vincere. Fellini vinse quattro volte, De Sica due

Attrarre risorse

Fondi dall'estero solo se si mettono al lavoro le competenze che così producono ricchezza

Al botteghino

Il film ha ottenuto buoni risultati all'estero: curioso il picco olandese, seguito dagli Usa

Due protagonisti

Ferilli: orgogliosi del passato, scommettiamo sul futuro

Berlusconi: l'industria audiovisiva è un grande volano

di **Roberto Escobar**

Nato nel 1970, a quarantatré anni Paolo Sorrentino ha vinto l'Oscar per il miglior film non in lingua inglese. Tra gli italiani è il settimo a esserci riuscito (quattro volte ci riuscì Federico Fellini, due Vittorio De Sica, che ebbe anche riconoscimenti speciali per *Ladri di biciclette* e *Sciuscià*).

È comprensibile il nostro entusiasmo patriottico. Lo è ancora di più di quello per un trionfo sportivo. Qui non si tratta di aver corso più forte, di aver saltato più in alto, di essere andati più volte a rete. Qui si tratta di aver avuto un'idea migliore, un'intuizione narrativa e poetica migliore, e di averla realizzata meglio.

In *Good Morning Babilonia*, del 1987, Paolo e Vittorio Taviani raccontavano di due fratelli scultori toscani che se ne andavano nella Hollywood degli anni '10 a portare la loro maestria di artigiani. Il saper fare, e il farlo con gusto ed etica del mestiere, si sosteneva in quel film, appartiene alla nostra tradizione. E ci invitavano a esserne fieri. Avevano ragione. Ma non sempre, negli ultimi decenni, il nostro cinema ha avuto motivi per esserlo.

Non ci si riferisce qui agli Oscar andati a Giuseppe Tornatore nel '90, a Gabriele Salvatores nel '92 e a Roberto Benigni nel '99. Ci si riferisce invece alla lunga stagione durante la quale i nostri registi, i nostri sceneggiatori, i nostri

attori e i molti altri che, tutti insieme, "fanno" un film danno l'impressione di aver smarrito molta della maestria italiana, sia quella poetica sia quella artigianale.

Oggi, almeno in parte, le difficoltà sembrano passate. Soprattutto fra i giovani e gli esordienti, ma non solo fra loro, è tornato il saper fare, con la passione di farlo bene. Una cinematografia non è nutrita in primo luogo dagli (eventuali) autori - come troppo a lungo abbiamo pensato, o finto di pensare -, ma dai molti artigiani, qualunque sia il loro posto nei titoli di coda. Sorrentino ha l'una e l'altra qualità: quella alta dell'autore, e quella più "bassa" ma grande dell'artigiano (certo insieme con i suoi collaboratori).

Da *L'uomo in più*, girato nel 2001, a *This Must Be the Place*, di dieci anni dopo, si affina la scrittura, la regia, la recitazione. Non si tratta solo di una maturazione naturale, legata al trascorrere degli anni. Film dopo film, con qualche isolata eccezione, si fa sempre più evidente una ricerca consapevole, espressiva ma anche tecnica e materiale, per così dire. E si fa sempre più evidente una volontà di crescere rischiando, senza lucrare del successo del film precedente, e non lasciando spazio ad alcuna presunzione d'autore (mattia spesso mortale, che tanto ha nociuto ad altri, talvolta per responsabilità di una critica "acritica" ed esclamativa).

È capitato così che, dopo *Il Divo*, per fare l'esempio più

immediato, Sorrentino abbia avuto il coraggio di non ripetersi, e di mettersi a rischio con un film da quello lontanissimo come *This Must Be the Place*. Lasciato l'universo della politica, e più in genere del potere e della sua triste "metafisica", ha passato un intero oceano, in senso geografico e in senso poetico ed espressivo. Poi lo ha riattraversato, quell'oceano, tornando in Italia, nella Roma funerea che gli è valsa l'Oscar.

Ha rischiato, appunto. Ha rischiato di passare dall'universalità del film con Sean Penn a una particolarità tutta e solo nostrana. Detto altrimenti, ha rischiato il provincialismo, magari nobilitato dal fellinismo. E invece è riuscito a realizzare un'opera né provinciale né fellinista. Anzi, *La grande bellezza* a noi non pare nemmeno felliniano. Per quanto al grandissimo riminese si riferisca, e in primo luogo a *La dolce vita* e *8½*, Sorrentino ne fa un "uso" autonomo, originale. Il suo film non ha debiti che non siano quelli della memoria e dell'amore. Anche per questo non è affetto da provincialismo.

Il premio Oscar Sorrentino non ha girato un'opera turistica, né in senso basso né in senso alto. Quello che con le sue immagini ci dà non è una visita guidata a una città, né a un modo inimitabile di mostrarla. Quello che ci dà è la poetica di un autore coraggioso, di un quarantatrenne che sa di avere ancora un lungo cammino davanti a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ SORRENTINO E SERVILLO RIPORTANO L'OSCAR IN ITALIA

Eurispes: «Ma l'industria del cinema è ancora in difficoltà»

Secondo l'Eurispes «ben il 66,6% degli italiani, nel quadro di una riduzione generale delle proprie spese per il tempo libero, ha preso l'abitudine di guardare un film in dvd o in streaming invece di andare al cinema (dati 2014)».

«Grazie a Fellini, Scorsese, Maradona, Roma e Napoli»

«Grazie alle mie fonti di ispirazione Federico Fellini, Martin Scorsese, Diego Armando Maradona, a Roma, a Napoli e alla mia più grande bellezza personale, Daniela, Anna e Carlo», queste sono state le parole di Paolo Sorrentino (*a destra*, con Toni Servillo) dopo aver ricevuto l'Oscar.

«Il coronamento di 15 anni di nuove energie e idee»

Per il presidente dell'Anica, Riccardo Tozzi, «il successo di Sorrentino è la punta di diamante e l'eccellenza di un lavoro che tutto il cinema italiano ha portato avanti in questi anni». Per Gino Paoli, presidente Siae, è «una vittoria per tutti i creativi italiani».

Dopo 15 anni da Benigni, Italia in testa nel palmarès

Dopo 15 anni da *La vita è bella* (*a destra*) torna in Italia l'Oscar per il film straniero. L'Italia è il Paese che ha vinto più premi per pellicole non in inglese: 14, di cui 3 premi speciali (2 per De Sica e uno per una collaborazione italo-francese). Segue la Francia con 12 premi.

Gli altri premi per Anna Magnani, Sophia Loren (e ancora Benigni)

Come migliori attrici sono state premiate con l'Oscar Anna Magnani per *La rosa tatuata* nel 1955 e Sophia Loren nel 1962 per *La Ciociara* (*a sinistra*). Roberto Benigni, nel 1999, oltre al premio per il film straniero, ottenne anche il riconoscimento come attore.

Il gioco di squadra tra imprese, politica e sistema di promozione

«Questa volta si è fatto quadrato: imprenditori (Anica), politica (Mibac, Mise e ICE) e sistema di promozione (Luce-Cinecittà). È un punto da cui non si deve più tornare indietro», questo è stato il commento di Roberto Cicutto, ad Luce-Cinecittà.

Servillo subito in scena con *Le voci di dentro* di De Filippo

Dall'Academy al Teatro Verdi di Padova in meno di 48 ore: Servillo, dopo aver fatto festa negli Stati Uniti, è subito ripartito per l'Italia. Stasera sarà al Verdi con *Le voci di dentro*, di Eduardo De Filippo (*a sinistra*), opera che lo vede regista e attore protagonista.

14,7 milioni di tweet. Renzi:

«Momento orgoglio italiano»

14,7 mln di tweet per #Oscars. Selfie della conduttrice Ellen Degeneres: tweet più retwittato di sempre (2,4 mln di retweet). Renzi ha twittato: «In qs ore dobbiamo pensare ad altro e lo stiamo facendo. Ma il momento orgoglio italiano ci sta tutto».